

## Il boia Reder: "Nelle SS fui subito il migliore"

di Enzo Biagi

Enzo Biagi, in uno dei suoi celeberrimi libri sulla Seconda guerra mondiale, pubblicò una intervista a Walter Reder, il boia di Marzabotto. Lo aveva incontrato nel carcere militare di Gaeta dove l'alto ufficiale era rinchiuso insieme ad Herbert Kappler, il fanatico nazista dello sterminio alle Ardeatine.

Ripubblichiamo quella intervista perché attraverso le parole e le spiegazioni di Reder è possibile precisare e far conoscere la carriera e i modi di pensare di un nazista "perfetto". Uno di quelli della "prima ora", accusato, tra l'altro, di aver partecipato all'uccisione del cancelliere austriaco Dolfuss, prima della annessione dell'Austria alla Germania. Il ritratto che viene fuori dall'intervista di Biagi è quello di un arrogante sbruffone decorato di medaglia d'oro, di un vanaglorioso, di uno sciocco donnaiolo, di un entusiasta delle "SS", sempre disposto a tutto senza mai chiedersi nulla. Per questo i suoi soldati non si fermarono di fronte a nulla e sterminarono, senza pietà, centinaia di persone: donne, vecchi e bambini. L'ordine era di far piazza pulita intorno a Marzabotto e "Bubi" non esitò un istante.

Ed ecco il testo dell'intervista così come venne pubblicato, a puntate anche da "Sette", il supplemento del "Corriere della Sera".

**N**on è una bella giornata. C'è foschia, e tira un vento freddo che increspa le onde e fa tremare gli alberi di arancio. Per salire alla fortezza la macchina deve fare qualche manovra: la strada è molto stretta. Un cartello indica la direzione della tipografia militare, un altro l'itinerario che porta a «O Re Burlone - Taverna borbonica». Il Forte Angioino, a Gaeta, è un vecchio carcere: ci fu, per un po' di tempo, anche Giuseppe Mazzini; adesso custodisce 200 detenuti per reati commessi sotto le armi. Devo aspettare qualche minuto nel corpo di guardia; l'aria sa di minestrone, di coperte da caserma; il soldato che apre i cancelli manovra due chiavi enormi, come quelle che si vedono nelle stampe popolari in mano ai santi delegati a spalancare le porte del Paradiso.

Sui muri sono dipinte ingenue immagini di battaglie: aerei che lanciano bombe, cavalieri che vanno all'assalto, fanti e bandiere, e una scritta che è un programma e un invito: «Vigilando redimere». Mi fanno entrare nell'ufficio del comandante, ci sarà sempre un testimone ai nostri colloqui.

Reder porta con sé una grossa borsa, che aveva anche durante il processo. Dice: «Il primo articolo su di me lo ha scritto lei; mi pare nel '48, e il mio difensore, di nascosto, scattò anche un'istantanea, che poi le consegnò».

«Si chiamava Dèstito, avvocato Dèstito, ed è morto».

«Da allora, non è più finita, e tutti ripetono sempre le stesse cose». Walter Reder mi sembra enorme. Agita la manica vuota, e con il braccio che ha salvato fa tutto: «Anche il nodo della cravatta», spiega ridendo. Lo dipingono come un giovanottone, che si lascia andare facilmente alla confidenza e intesse carteggi con certe esaltate corrispondenti. Una cartomante, da Gorizia, gli ha mandato a dire: «Ho scoperto nel destino che sarai liberato». La moglie di un artista, che si confessa incompresa e infelice, lo prega: «Consoliamoci a vicenda». «È un solda-

taccio», mi confida una persona che ha modo di frequentarlo. Walter Reder ha i capelli bianchi e le guance flaccide; è lontano il ricordo del bel ragazzo che le Fräulein battezzavano «faccia d'angelo». «Veramente», spiega, «il mio nomignolo, fin da quando ero recluta, è sempre stato Bubi: me lo diede una donna, perché sembravo un bambino, e per la mia vivacità, e così mi hanno sempre chiamato anche i colonnelli e generali, e tutti i miei camerati». Il nome del maggiore Reder «prigioniero di guerra, detenuto in espiazione di pena nel Reclusorio militare di Gaeta», come informano i documenti giudiziari, è associato dalla gente a quello di Marzabotto. Chi dice 1.830 morti, chi meno; la sentenza gli attribuisce invece la responsabilità per la perdita «di circa trecento civili, caduti nel settore di attacco del suo battaglione».

– È vero che riceve molti aiuti?

«Il governo regionale dell'Alta Austria (sono nato in Slesia), mi manda, ogni mese, l'argent de poche e due pacchi di viveri. Poi ho la pensione di invalido».

– Ho notato che col signor Kappler mantenete le distanze. C'è tra voi cordialità, ma anche molto rispetto della forma.

«Ci siamo conosciuti qui dentro, e abbiamo deciso, di comune accordo, di trattarci col lei; ciò costituisce un freno, mantiene un certo distacco, così non abbiamo mai avuto discussioni. Siamo molto occupati tutti e due, mangiamo insieme quando c'è un cibo che soddisfa le diverse esigenze; spaghetti, ad esempio, perché lui soffre di fegato e io di ulcera, e seguiamo diete differenti. Guardiamo ogni sera la televisione».

– Vuole dirmi qualcosa della sua giovinezza, della sua famiglia?

«Mio padre era un industriale, possedeva una segheria, ma nel 1919, dopo la sconfitta dell'impero, non ha optato per la Cecoslovacchia, ha venduto

**Una carriera fulminante  
come ufficiale di Hitler.  
In URSS, a Praga, in Ungheria.  
Sempre pronto e senza scrupoli  
e nazista della prima ora**

tutto, e siamo ritornati nella piccola Austria. Il suo nome era Rudolf, mia madre si chiama Franziska, ma tutti le dicono Fanny. Sono l'ultimo di tre fratelli, quello che voi chiamate "il cocco di mamma".

Andammo a vivere a Steyer, e il babbo aprì un panificio. Stavamo bene, abbiamo avuto la villa, appartenevamo al ceto agiato. Da ragazzo, i compagni mi sceglievano sempre come capo delle bande. Sono alto 1,81, ma nel mio plotone, da sottotenente, ero il più basso. Fin da allora tutti dicevano: "Questo una volta diventerà un comandante". Ho studiato all'Istituto tecnico di Linz latino e inglese; il latino

poi mi è servito per imparare l'italiano e aiutarmi a difendermi. Facevo tutti gli sport, ero iscritto alle associazioni ginniche.

I miei fratelli sono morti: mia sorella e il marito, un ingegnere italiano, uccisi a Parigi da una fuga di gas; mio fratello per una scommessa durante una scalata.

Quando il Reich invase l'Austria io provai una grande felicità. Era il 1938; da quattro anni ero scappato in Germania per arruolarmi nelle SS: truppa, non polizia. Provenivo dalla Hitlerjugend: mi piaceva quella vita. Prima ero stato boy-scout, ma nei reparti nazisti si facevano più marce, più gare. Un amico mi disse: "Vieni con noi", così è cominciata la mia storia».

– *C'erano fra i suoi compagni degli ebrei?*

«Conoscevo delle signorine Klein e delle signorine Deutsch, anzi a una ragazza Deutsch facevo la corte. Mi dissero che dovevo smettere di frequentarla, ma io quelle differenze, quelle faccende di razza, non le capivo. Nelle SS mi distinsi subito, facevo parte della guardia d'onore, suonavo il piffero nella fanfara. Eravamo clandestini. Dollfuss aveva proibito il nazional-socialismo. Dollfuss venne poi ucciso alla Cancelleria sotto un quadro della Madonna ma il governo di Vienna ha stabilito che io non c'entravo.

Ho preso parte all'occupazione con un reggimento motorizzato, il nostro aiutante stava in piedi sulla macchina scoperta, l'entusiasmo era grandissimo. A Salisburgo l'esercito austriaco reggeva i cordoni, i doganieri ci avevano aiutato ad abbattere le sbarre di confine, le donne buttavano fiori. Io giurai fedeltà a Hitler, comandante supremo, con i miei concittadini arruolati nelle forze armate. Diventai subito commissario della propaganda, facevo co-



■ Vienna, 27 luglio 1934: la salma del cancelliere austriaco Dollfuss, ucciso dei nazisti.

mizi, organizzavo adunate. A Brno, Praga era già caduta, andai a far pratica in un battaglione di addestramento. Che meraviglia: c'era l'opera, buona birra, buon vino, belle ragazze. Per me è stato sempre chiaro: vivi e lascia vivere. A ventiquattro anni ero il più giovane comandante di compagnia».

– *E quando cominciò la tempesta, dove si trovava?*

«Ero a Berlino, dove stavano costituendo la divisione Totenkopf, sì, aveva per simbolo un teschio. Sentii parlare, eravamo nel marzo del 1940, della campagna di Francia. Il mio lavoro non era stare a tavolino, ma guidare gli uomini, addestrarli. Fui invece destinato come ufficiale di ordinanza al comando di reggimento. Dall'Olanda, dal Belgio, puntammo sulla Francia settentrionale. Durante l'avanzata finii una notte contro un carro armato inglese. C'erano dei Tommies feriti. Io portavo sempre in macchina cognac e champagne. Mi lavavo anche i denti con lo spumante. Gliene offrii, ma rifiutarono. Avevano paura che fosse avvelenato. Ricordi, forse, della prima guerra. Arrivai solo su una collina, sotto c'erano molte luci rosse, un reparto corazzato britannico. Quando raggiunsi finalmente il comando mi credevano disperso. Informai del concentramento di carri, e al mattino, all'alba, arrivarono gli Stukas e li distrussero. Allora i collegamenti erano perfetti».

– *Lei fu dunque testimone della sconfitta dei francesi.*

«Vidi Petain che, con un corteo di automobili, si dirigeva verso Pau. Un vecchio triste. Nel marzo del 1941 (marzo e settembre sono per me due mesi fatali), a Berlino, durante un raduno di ufficiali addetti alle informazioni, seppi che avremmo attaccato la Russia. Non dovevamo dire nulla nemmeno ai



■ Walter Reder al processo di Bologna, nel 1951.

nostri superiori. Si stava bene, in quel tempo, ci si divertiva, eravamo certi di vincere. Göring predicava che era sicuro di battere l'Inghilterra da solo. "Se non ci riesco, chiamatemi Mayer", affermava. Mi mandarono a Madrid in borghese, per prendere accordi per una nostra operazione contro Gibilterra. Nei bar degli alberghi si beveva, tutti insieme, tedeschi, inglesi, francesi, da buoni nemici, e uno sapeva dell'altro. Ci fu anche un colloquio di Franco con Hitler ad Hendaye; io dovevo guidare la colonna del Führer al riparo nei Pirenei nel caso di un'incursione aerea. Mi presentai al Führer sul treno speciale e lui mi disse: "Vada al vagone ristorante". Sono le sole parole che Hitler mi ha rivolto. Quando ritornò, io stavo con gli aiutanti di Ribbentrop e di altri gerarchi, non disse niente del colloquio, ma si lamentò perché le campane, in Germania, svegliano presto la gente che aveva magari passato la notte in rifugio.

Rinunciai alla carriera nello stato maggiore per andare a combattere. In maggio la Totenkopf venne concentrata nella Prussia orientale. All'inizio noi pensavamo che i sovietici ci avrebbero fatti passare dal Caucaso per prender gli inglesi alle spalle. Poi cominciarono dei corsi di russo per ufficiali, vennero delle istruttrici, ci insegnarono i caratteri cirillici e un po' di lingua, cominciammo a studiare le manovre sulle carte».

\* \* \*

«Il 21 giugno 1941, io ero andato a caccia al cervo con un grande possidente terriero che aveva una riserva, ma mentre eravamo nella foresta mi rag-

giunse un portaordini. La compagnia era in allarme. Il primo combattimento lo abbiamo avuto sulla vecchia linea Stalin. "Arriveremo presto a Lenigrado", dicevano. Noi andavamo, agli ordini di von Manstein, come dei diavoli. Mi portavo dietro una bella giacca bianca per andare a spasso d'estate, e due bottiglie di cognac che avevano cinquant'anni, avute in dono in Francia. Il padrone del mio quartiere di alloggio era il vicepresidente della Hennessy. Io cercavo sempre una camera nei castelli, perché avevano il bagno. La figlia del mio ospite era una bella ragazza, invitava delle amiche, io portavo degli ufficiali, e facevamo delle feste. Quando partii la padrona di casa prese fuori da un armadio due bottiglie polverose e mi disse: "Vanno aperte soltanto in casi eccezionali. Voi tedeschi non sapete bere: glu glu glu, invece va preso a piccole dosi". Una la aprii per dare il benvenuto ai nuovi ufficiali che venivano a sostituire i compagni caduti o feriti, l'altra la tenevo per celebrare la presa di Lenigrado».

– *Una bevuta mancata.*

«Già. Nel settembre del 1941, uno dei miei soliti mesi neri, il colpo di un tiratore scelto mi ha trapassato il collo e mi è uscito dietro, sfiorando tre centri vitali. Eravamo a Demjansk, c'era un bosco pieno di russi, avevo una carta topografica in mano, e sono caduto per terra.

Passai a casa la licenza di convalescenza, ero capitano, poi raggiunsi ancora il mio reparto chiuso nella sacca. Avevamo fame, e noi motorizzati non potevamo mangiare i cavalli. Gli Ju 52, su una pista improvvisata, scaricavano prima munizioni, poi carburante, poi viveri. Le sentinelle montavano di servizio solo per mezz'ora; per lo sfinimento svenivano. Nella mia compagnia c'era un propagandista del partito che aveva molta chiacchiera. Io presi una slitta, ci attaccai un cavallino russo, di quelli che mangiano anche la paglia dei tetti, e mandai l'oratore in giro a convincere qualche anima tenera a darci un po' di carne dei ronzini; con la più dura facevamo polpette, spezzatino, ma almeno i miei soldati avevano da riempire la pancia. Sugli Junker che decollavano salivano solo i feriti e i tecnici, che andavano a ritirare pezzi di ricambio. Il mio uomo tornava invece con cassette piene di vodka. Il termometro segnava anche 50 gradi sotto zero, il vento dell'est ci staffilava la faccia. Quando arrivò il disgelo, le buche si riempirono d'acqua. Noi e i russi fummo costretti a vuotarle, a spogliarci, e ci fu, sotto il primo sole, una tregua piena di allegria. Poi, nella notte, da tutte e due le parti, ricominciammo le sortite. I russi erano fantastici combattenti e, anche se feriti gravemente, sparavano fino all'ultimo».

– *Lei non ha mai avuto paura?*

«No. Non ho mai pensato di morire, avevo dalla mia



■ Bologna, 1951, Tribunale Militare Territoriale: una testimone rievoca l'uccisione dei suoi familiari al processo contro il maggiore Walter Reder.

una fortuna sfacciata, ero preso dall'entusiasmo di guidare i miei uomini. *"Caramba, caraco ein whisky"* era il mio grido per tirarmi dietro il plotone. Correvo in avanti, coglievo il nemico di sorpresa, quando cominciava il fuoco di sbarramento dell'artiglieria ero già passato. Sempre all'assalto, mai di riserva. Se c'erano guai, il colonnello mi chiamava: "Bubi, devi farcela tu". Una volta, un ceccino russo mi aveva preso d'infilata la compagnia. Io lo aggirai e gli piombai addosso con la mia MP. Era un ragazzo di diciott'anni, un biondino, non ho avuto il coraggio di sparare. Lui mi guardava stupefatto. Gli ho urlato: "Ruki Vuerch. Mani in alto", e l'ho spedito verso le retrovie, disarmato, da solo».

– *Quale era la sua tattica di combattimento?*

«Non far pensare. Certe volte siamo saltati in una trincea così rapidamente che gli avversari non hanno trovato neppure il tempo di sparare. Io dicevo: "Svelti, che ci riuscirà facile". Prima dell'assalto davo la mano a tutti, li fissavo e capivo: questo oggi muore. I loro occhi guardavano oltre di me, erano di vetro, c'era l'ombra del presentimento. Si dice che nella fossa fatta da una granata non ne cade subito un'altra. Il mio sostituto diede l'orologio all'attendente e disse: "Dallo alla mia mamma". Saltò nella buca, e fu subito colpito da un altro proiettile».

– *Lei ha avuto molte decorazioni per il suo valore.*

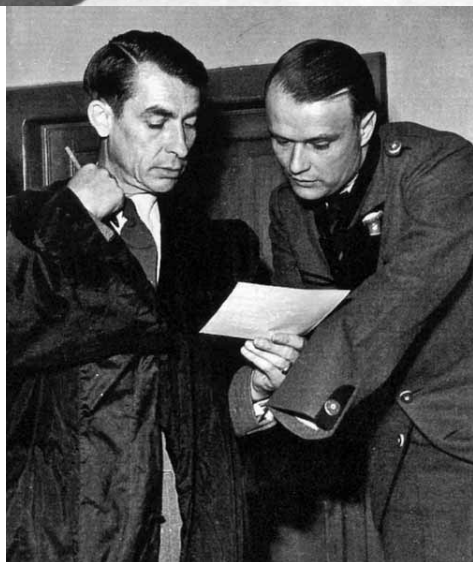
«Sono stato promosso per meriti speciali, poi la *Ritterkreuz*, che è la vostra Medaglia d'Oro, e poi la *Deutsches Kreuz Gold*, che corrisponde all'Ordine militare di



Savoia».

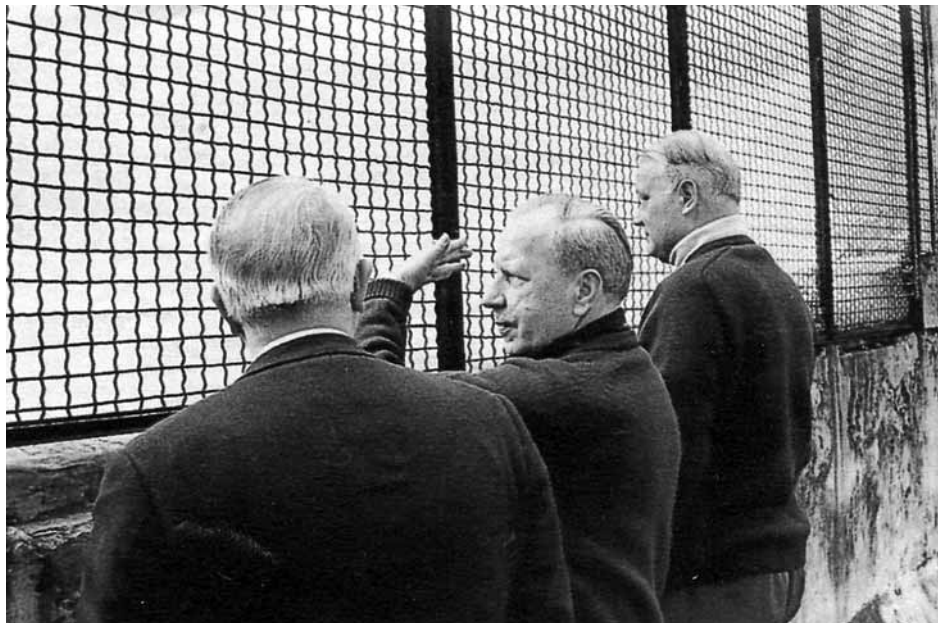
– *Quando è stato ferito, come ha perso il braccio?*

«È accaduto nel gennaio del 1943, in Ucraina. Stavo dando istruzioni al comandante di un carro sui tiri da effettuare: i russi tenevano il panzer sotto il loro tiro. Ricordo il paesaggio: si vedeva un'isba e un ruscello. Le schegge di un proiettile mi han tagliato netto l'avambraccio sinistro che è rimasto legato solo da un tendine. Il carro armato innestò subito la marcia indietro: io, trascinandomi in ginocchio, riuscii a portarmi dietro la casa. Arrivarono un infermiere e quattro soldati, anche l'altra mano era paralizzata, il sangue mi spruzzava sul volto. Ordinai: "Voi correte al riparo, io vengo per ultimo". Il medico prese con una mano una bottiglia di cognac e me la infilo in bocca, con l'altra tagliò il



■ Walter Reder ascolta impassibile, di fronte alla Corte, la deposizione di un parroco testimone delle tristi imprese nella zona di Monte Sole.

■ Walter Reder a colloquio con il coordinatore tedesco della sua difesa, Klaus von Heydebrak.



■ Biagi (di spalle) con Herbert Kappler e Walter Reder nel carcere di Gaeta.

moncone che cadde in un cestino. Io dissi: "Attenzione, c'è un anello", e il dottore: "Bubi, sei proprio indistruttibile"».

– *E come ha fatto per ritornare al fronte?*

«Volevano utilizzarmi come istruttore, ma io desideravo tornare a combattere, da volontario. Il medico disse: "Abile, ma a suo rischio". C'era anche un mutilato che attaccava la gamba di legno all'autoblindo. Il generale Simon fu felice di affidarmi il comando del 16° battaglione esploratori.

Quando Horthy, in Ungheria, pensò di fare come Badoglio, mi spedirono laggiù. Non ebbi complicazioni. Gli ufficiali della Honved mi diedero la parola d'onore che non avrebbero mancato agli accordi, facemmo qualche bevuta insieme, ballavano la czarda sui pianoforti. Ho visto, mentre attraversavamo la puszta, la Fata Morgana. C'era davanti ai nostri occhi, in fondo alla grande pianura, un villaggio bianco, ma non lo abbiamo mai raggiunto. Ero già diventato maggiore.

Poi mi trasferirono in Italia, sulle postazioni fra Cecina e Piombino, il mio comando era in una fattoria del marchese Della Gherardesca, conte di Bolgheri. Ricordo un viale di cipressi di cui parla Carducci. Io ero severo anche coi miei, proibii ai soldati di strappare i rami degli olivi per mimetizzare i ca-

mion e le batterie, vietai di cacciare le lepri e di spaventare i contadini. disponevo di millecinquecento uomini motorizzati, autonomi, con reparti di pionieri, Flack, anticarro, obici, salmerie. Avevo le funzioni di comandante di reggimento. Il mio gruppo, il gruppo Reder, era stato definito "i pompieri del fronte". Venivamo chiamati dove c'era più pericolo. Abbiamo combattuto per dieci giorni contro gli americani a Suvereto, non ce l'hanno fatta, e io e la truppa ci siamo guadagnati una menzione speciale. A Massa Marittima c'erano i partigiani, ma ce l'avevano solo con i fascisti, viaggiavo anche di notte solo con l'autista, e nessuno mi

diede noie. Veramente, informarono con la radio gli Alleati del rifugio dei miei automezzi, ma io lo seppi, e un'ora prima del bombardamento sgomberai il bosco».

– *Dicono che lei è stato anche a Sant'Anna, e ci furono dei morti, uomini, donne, bambini, poi si fanno altri nomi e si parla sempre di stragi.*



■ Il cimitero di Casaglia poco dopo la Liberazione. La lapide con la cima a semicerchio elenca le vittime sepolte nella fossa comune sottostante. A destra si intravede Monte Sole.

«Con Sant'Anna io non c'entro, risulta da due sentenze, e anche dal sopralluogo che io volli. Mi portarono pure a Pietrasanta e a Val di Castello, ma nessuno mi riconobbe».

– *E l'attacco alla divisione partigiana Lunense?*

«Un'operazione militare. Bisognava far sgomberare le formazioni di ribelli che agivano alle nostre spalle. Era il 24 agosto. L'attacco a Gragnola, Monzone, Santa Lucia, Vinca fu sferrato dalle Brigate Nere. Io ricordo un caccia inglese che era sceso in picchiata e aveva colpito una nostra autoambulanza, ho detto a tutti i miei di sparare coi fucili, con le mitragliatrici, con ogni arma, e lo abbiamo abbattuto. I miei uomini volevano vendicarsi col pilota, io l'ho rimproverato, gli ho offerto delle sigarette, e l'ho spedito a un campo di prigionieri. Sono io che coi miei camion ho portato i viveri alla popolazione di San Marcello Pistoiese».

– *Signor Reder, vogliamo parlare di Marzabotto?*

«Settembre 1944, 26 settembre 1944, sempre uno di quei mesi. Rivedo la mia vita nitidamente, come in un film, ma qualche volta dimentico i nomi. Mi mandarono in Emilia, in un posto che si chiama Rioveggio, e lì fissai il mio comando. Eravamo in riserva, le truppe erano stanche e avevano bisogno di riposo. Nella casa abitavano una vecchia con la figlia, una giovinetta di sedici anni, io chiesi una stanza a piano terreno per me e due aiutanti. Il mattino dopo fui convocato alla divisione, mi sottoposero un piano, lo spiegò prima il comandante, poi il maggiore Loos. Dissero che c'erano dei partigiani da eliminare, fissarono la raccolta dei prigionieri a Sasso Marconi. Vennero delineati i settori e stabiliti gli ordini tattici, il posto dell'ospedale, degli approvvigionamenti, delle munizioni. Comandava il generale Simon. Io non avevo mai sentito nominare né il capo dei partigiani, Lupo, né il paese di Marzabotto»...

## La storia del comandante partigiano "Lupo"

Ecco la testimonianza della sorella di Mario Musolesi, il noto partigiano, meccanico di Vado di Monzuno, detto "Lupo":

«Fin da bambino fu chiamato "Lupo" per il suo carattere forte, avventuroso, irruento. Diventato grande, il soprannome gli restò, e in periodo clandestino divenne il suo nome di battaglia. Aveva la fidanzata a Vado, si chiamava Livia Comellini. Lavorava per noi, per i partigiani, faceva le divise. È stata uccisa durante la rappresaglia del 29 settembre 1944, lo stesso giorno che è morto il "Lupo". Fu ammazzata assieme a sua madre, e il fratellino è rimasto senza gambe. Il "Lupo" le voleva molto bene.

Era molto affezionato anche ai suoi ragazzi che lo adoravano. Soffriva quando qualcuno dei nostri cadeva in combattimento. Il 29 settembre i nazisti attaccarono in forze tutta la zona. Avevano camion, carri armati, lanciapiamme, tutte le specie di armi. Vennero da tutte le parti e la montagna si trasformò in un inferno.

Gli uomini della "Stella Rossa" si difesero eroicamente, e la battaglia durò a lungo, ma poi furono sopraffatti da quella immensa superiorità di soldati e di mezzi.

Non posso descrivere quel giorno, non mi serve né la parola né la memoria. So soltanto che non vi era un angolo di terra che non fosse battuto dai proiettili. Ricordo soltanto che la giornata sembrò interminabile e la notte scese sul fuoco degli incendi.

Il "Lupo" mancava. Non sapemmo niente di lui. Dopo un anno lo ritrovammo, morto. Era in un campo, rannicchiato in una fossetta. Era voltato su di un fianco, come uno che capisce di morire, e si mette giù, senza più forza, ad aspettare la fine».

Mario Musolesi è stato decorato di Medaglia d'Oro al valor militare.



■ Mario Musolesi "Lupo" comandante della Brigata "Stella Rossa". A lato, la lapide a lui dedicata nel Sacrario dei Caduti di Marzabotto.

